

# Domenica 23<sup>a</sup> del Tempo Ordinario – 8 settembre 2013

## Evento di amore e di libertà

---

**Sapienza 9, 13-18**

*Chi può immaginare che cosa vuole il Signore?*

**Lettera a Filènone 9b-10.12-17**

*Accoglilo non più come schiavo, ma come fratello carissimo*

**Luca 14, 25-33**

*Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo*

---

### 1. INTRODUZIONE ALLA CELEBRAZIONE E ALLE LETTURE

*(da un commento di Paolo Farinella, prete – Genova - <http://paolofarinella.wordpress.com/category/liturgie/>)*



La domenica 23<sup>a</sup> del tempo ordinario - anno C - trova il suo asse di rotazione attorno alla parola «prudenza», intesa come *valutazione tra due scelte*. In una parola più diretta si può dire che oggi siamo invitati a riflettere su quale è lo spessore della nostra capacità di *discernimento* alla luce delle condizioni che Gesù pone per fare parte della sua comunità profetica chiamata «Regno di Dio»: relativizzazione dei vicoli familiari, il metodo della

croce e la povertà/libertà. Le parole di Gesù possono scandalizzare: «odiare il padre, la madre, ecc. perfino la propria vita». In greco si usa il verbo proprio dell'odio «*misèō*» che ha una connotazione di ostilità e di opposizione che evidenziano un contrasto non componibile perché esige una scelta radicale.

La prima osservazione che possiamo fare è la seguente: Gesù non è un adulatore né un demagogo che cerca di sedurre le folle per avere un seguito con cui scalare il potere o per trarne un vantaggio. In tutta la sua vita terrena Gesù scoraggia le folle che vogliono seguirlo (come fa nel vangelo di oggi) e usa un solo criterio: *la verità sempre e comunque*. Diretto verso Gerusalemme, Gesù vede che «una folla numerosa» lo segue (Lc 14,25). Questo fatto lo preoccupa perché la folla non va «a dare la vita», ma è eccitata di andare a condividere il potere con lui, riconosciuto Messia secondo la «loro attesa». La folla pensa che Gesù rimetterà in piedi il regno di Davide e Salomone con lo splendore della corte, del tempio e del benessere. E' forse il momento più deludente della vita di Gesù: egli si rende conto che la sua predicazione è fallita o quanto meno è stata fraintesa alla grande.

Spesso noi abbiamo una attesa nostra di Dio e quando la «nostra» attesa non è adempiuta, cadiamo nello sconforto e nella depressione spirituale: Dio non c'è, non parla, non si fa sentire. Arriviamo anche ad essere drastici: «Dio non mi ascolta». Lo scoraggiamento è completo: se Dio non ascolta, a che serve pregare, invocare, impegnarsi, cambiare vita? Perché Dio non mi dice quello che devo fare? Questo Dio che spesso noi vagheggiamo è il Dio che vorremmo come supplente delle nostre incapacità: una proiezione dei nostri fallimenti e delle nostre paure. Un Dio fasullo. La domanda non è «Perché Dio non ha ascoltato?», ma «Per quali ragioni io non riesco a sentire Dio che parla?». In altre parole: quali sono i criteri in base ai quali io scelgo nella mia vita e che cosa mi impedisce di «discernere» la *Presenza/Shekinàh* che non mi abbandona mai. Il silenzio di Dio non può essere la mia incapacità di ascoltare o la mia presunzione di cercare e volere trovare Dio dove voglio io?

Ancora una volta è Adam che vuole decidere la sorte e la configurazione e i confini dell'Eden, indipendentemente da Dio: credeva di trovarlo e superarlo all'ombra dell'albero della conoscenza del bene e del male, invece lo ha trovato integro nella propria nudità e nella propria vergogna (cf Gen 3,4-6.7.10). La liturgia di oggi ci mette in guardia e ci offre i criteri di discernimento per non cercare invano, ma per ritrovare noi stessi e con noi «vedere» il volto di Dio, il solo possibile: quello svelato da Gesù che non invita a spartirsi posti e prebende di potere, ma invita a «prendere la "sua" croce» e ad andare a Gerusalemme ad offrire gratuitamente la propria vita. Gesù annienta i falsi entusiasmi messianici con la durezza del linguaggio che gli è

tipica, l'austerità della sua vita e le condizioni essenziali del ridimensionamento di ogni bene e di ogni legame (cf Lc 14, 33.26-27).

Luca, come sappiamo, organizza il magistero di Gesù attorno all'idea di «viaggio», per cui chi vuole essere discepolo suo non può pensare di fare una passeggiata sul lungomare o di andare alla corte di un satrapo che distribuisce favori, ma offre un cammino verso Gerusalemme, la città santa della morte di Dio o se si vuole delle tenebre dell'umanità. Gesù non fonda partiti né fa campagna elettorale né promette tutto e il contrario di tutto: per seguire Gesù, bisogna fermarsi, valutare le condizioni e le conseguenze, decidere liberamente e infine camminare sapendo che la mèta è Gerusalemme, la città delle contraddizioni eterne: custodisce il tempio, simbolo della Presenza e nello stesso tempo lo nasconde nella sua religiosità senza fede; aspetta il Messia con ansia e gioia e quando arriva non lo riconosce perché non è vestito come essa si aspettava; è scrupolosa nella ricerca della gloria di Dio e nello stesso tempo si affretta a crocifiggerlo perché non partecipa alla vita della cricca religioso-politica che detiene il potere dello spirito e dell'economia. Decisamente per Gesù credere è avere gambe per camminare e andare incontro alla croce, il trono della sua gloria, da cui non da re, ma da «Servo» regalerà la sua vita a tutti coloro che «volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto» (Gv 19,37; cf Zc 12,10). Qual è il *metodo* per questa «sequela» ad alto rischio?

Il primo atteggiamento è *misurare la distanza* che ci separa da Dio e non pretendere di imbrigliarlo nei pochi centimetri della nostra esperienza. L'autore della *Sapienza* ci ricorda il comandamento «non nominare il nome di Dio nel vuoto» (Es 20,7) perché c'è il rischio di usarlo per rendere schiavi gli altri: chi può dire di conoscere il volere di Dio? (1ª lettura, v. 13). Se non sappiamo capire nemmeno le cose della terra come possiamo pretendere d'interpretare la volontà di Dio? (1ª lettura, v. 16). Al Sapiente risponde san Paolo: «Lo Spirito conosce bene ogni cosa, anche le profondità di Dio» (1Cor 2,10) e lo stesso «Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza» (Rm 8,26). Solo lo Spirito e coloro che sono «spirituali», cioè adombrati dalla sua potenza come Maria (cf Lc 1,35) possono accedere al mistero di Dio; costoro non useranno mai Dio come strumento di autorità per imporre il loro pensiero e la loro volontà. Al contrario, saranno docili e umili ascoltatori di tutte quelle porzioni di Spirito Santo disseminate nel cuore di ciascuno.

Il secondo atteggiamento è suggerito da san Paolo: bisogna *essere liberi anche da se stessi*. Filènone è un amico di Paolo, ha un servo di nome Onèsimo, il quale è scappato e si è rifugiato presso Paolo. La legge romana impone di rimandare il servo al proprietario che lo deve castigare. Paolo è preso tra due fuochi: salvare Onèsimo e non perdere l'amico, ma nello stesso tempo vuole dire una parola «nuova». Scrive un biglietto all'amico Filènone e glielo manda attraverso lo schiavo fuggito, Onèsimo che così diventa ambasciatore di Paolo. L'apostolo chiede all'amico di superare la soglia della legge per compiere un gesto di vita che è un segno di profonda libertà: accogliere lo schiavo non più come sua proprietà, ma come *figlio di Paolo* e quindi come fratello di Filènone. Senza contestare la legge sulla schiavitù, Paolo sovverte l'ordinamento sociale del suo tempo dall'interno, dando le ragioni per una visione della realtà «dall'alto». La rivoluzione che produce un sicuro cambiamento non è mai esteriore, ma parte sempre dal cuore perché è un atteggiamento dell'anima. Filènone fa «brutta figura» agli occhi del mondo, ma dà testimonianza di un nuovo ordine di giustizia e per questo non deve fare calcoli, ma deve *scegliere e valutare* cosa sia più giusto essere e fare: credente coerente o padrone pagano?

Gli altri tre atteggiamenti (3°, 4° e 5°) descritti dalla liturgia odierna si trovano nel vangelo, dove Gesù, collocandosi sulla linea delle altre letture, esige alcune condizioni fondamentali. Questo fatto ci aiuta a capire che quando si parla di «novità» portata da Gesù, bisogna essere cauti e non superficiali, perché egli è un ebreo che s'inserisce nella scia della dottrina e della teologia del suo popolo che sviluppa e chiarisce «in modo nuovo», dando cioè soluzioni inaspettate perché si colloca non dentro un modello prefabbricato, ma nel cuore di una esperienza da cui si lascia interrogare e che interroga con la sua capacità unica e singolare di leggere e discernere.

Il terzo atteggiamento è l'«odio» verso la famiglia. C'è un particolare che deve fare riflettere: a differenza di Luca, nel *discorso sulla missione* Matteo non parla di *odio*, ma di una *gradazione di amore*: «Chi ama padre o

madre...figlio o figlia **più di me**» (Mt 10,37), dove il confronto si limita alle coppie parentali naturali come *padre/madre e figlio/figlia*. Luca va oltre e non misura l'amore, ma porta la scelta alle estreme conseguenze perché aggiunge altre forme di relazione radicale come la famiglia, quasi a volere includere tutto in questo processo di scelta. Al padre e alla madre aggiunge la **moglie** [*assente in Mt*]; ai figli aggiunge i **fratelli e sorelle** [*assenti in Mt*] e chiude il cerchio con la **propria vita** [*assente in Mt*]. Questo elenco di sette situazioni dove si esprimono le realizzazioni possibili di affettività, indicano chiaramente che la scelta di seguire Gesù non lascia nulla come prima, ma coinvolge ogni fibra interiore di vita, ogni piega dell'esistenza perché non esige una adesione *con tessera*, ma il capovolgimento radicale delle priorità secondo il vangelo.

Il quarto atteggiamento che Gesù esige come conseguenza del precedente è la dinamica tra *assoluto e relativo*: *uno solo è l'assoluto* ed è Dio, tutto il resto deve seguire come conseguenza di questa priorità. Alla fine si scoprirà che scegliere Dio radicalmente fino «all'odio» degli altri significherà paradossalmente riscoprire la vita e i suoi protagonisti e ritornare alle relazioni con cuore e mente nuovi: il padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli e le sorelle riacquistano una «identità» prima sconosciuta perché ritrovate in Dio-Padre, diventano figli e quindi fratelli e sorelle sul nostro stesso piano affettivo e di fede. Se l'amore per gli altri non è mediato dall'amore per Dio, facilmente si tramuta in odio di distruzione che seppellisce la vita; se gli altri sono amati secondo la misura dell'amore di Dio non diventeranno mai concorrenti. Le parole di Gesù sono l'estremizzazione plastica dello *Shemà Israel*: «Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6,5) a cui Luca aggiunge anche «con tutta la tua mente» (Lc 10,27). Senza Dio l'amore non può reggere, semmai si vivono contratti o diventano avventure sessuali senza storia e senza speranza.

Il quinto e ultimo atteggiamento che Gesù impone è il *discernimento di valutazione*: si costruisce una torre se si hanno mezzi e possibilità; si prepara una campagna militare se si è ragionevolmente sicuri di valutare perdite e risultati: l'uomo prudente non improvvisa. Seguire Gesù non è una passeggiata da diporto, ma entrare nel cuore della vita dove si decidono le scelte forti e decisive e dove non si può restare indifferenti perché si è obbligati a vivere con passione e con vitalità. Lo Spirito che invociamo sia la nostra forza e la roccia del nostro discernimento, facendo nostra la preghiera dell'antifona d'ingresso: «*Tu sei giusto, Signore, e retto nei tuoi giudizi. Agisci con il tuo servo/serva secondo il tuo amore*» (Sal 119/118, 137.124).

### **Prima lettura**

Alla fine della 2ª parte del libro della Sapienza (cc. 6-9) l'autore rivolge a Dio la preghiera per ottenere la Sapienza. Il brano proposto dalla liturgia è la conclusione di questa preghiera che probabilmente esisteva già in lingua ebraica, prima che l'autore l'adattasse nella sua lingua che è il greco. I vv. 15-17 sono un'aggiunta dell'autore. Il testo è di una modernità strepitosa perché nella sua riflessione dell'impossibilità per l'uomo di raggiungere la felicità che solo Dio può compiere, non parte dalla concezione del peccato originale, come fa la tradizione teologica, ma dalla condizione esistenziale dell'uomo che si scopre fragile (v. 15). Egli cerca una risposta nella filosofia greca, ma deve attendere l'evento di Gesù Cristo se vuole scoprire che la conoscenza di Dio, e ancora di più la sua esperienza, parte e si consuma nel dono dello Spirito Santo, il Nome nuovo della Sapienza antica.

### **Salmo Responsoriale**

Con il salmo 90/89 inizia il 4° libro del Salterio che si conclude con il salmo 106. In questo libro, la tradizione giudaica attribuisce direttamente a Mosè i salmi dal 90 al 100 che contengono complessivamente undici benedizioni, una per ogni tribù d'Israele, esclusa quella a Simeone che, secondo una tradizione giudaica, indusse il popolo alla lussuria in occasione del vitello d'oro (cf Es 32). In questo salmo, un sapiente, profondo conoscitore delle Scritture, medita sulla brevità della vita e sulla fragilità umana. Il peccato, cioè l'opposizione a Dio, è visto come un accorciamento dell'esistenza che è un soffio di fronte all'eternità di Dio. Prendendo coscienza del nostro limite, facciamo nostri i sentimenti del salmo con cui anche Gesù e gli apostoli hanno pregato nella loro vita terrena.

## Seconda lettura

Durante la prima prigionia romana (a. 61-63), Paolo aveva raccolto e nascosto Onèsimo, uno schiavo fuggito dal suo padrone di nome Filèmone, un cristiano di Colòsse in Grecia, amico intimo di Paolo. Stretto tra il fuoco delle leggi civili che impongono di rimandare lo schiavo al legittimo proprietario e quello della novità cristiana che vede nello schiavo come nel padrone due persone redente da Cristo, Paolo sceglie una soluzione originale: rimanda Onèsimo al suo amico Filèmone, ma affidandoglielo non più come schiavo, ma come figlio e fratello: osserva la legge, superandola. Cristo ha instaurato nuove relazioni affettive e civili, generando nei credenti una paternità reciproca che li rende responsabili gli uni degli altri. Questa responsabilità di paternità/maternità ecclesiale noi impariamo alla scuola dell'Eucaristia dove il Maestro, il Figlio Gesù di Nàzaret ci educa alla fraternità universale: "Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28).

## Vangelo

Il brano del vangelo è una raccolta disordinata di sentenze di Gesù messe insieme perché non andassero perdute. Per comprenderne il senso bisogna prolungare la lettura fino a Lc 34-35 che concludono il capitolo e che riportano la sentenza sul «sale», certamente di Gesù, ma di cui i Sinottici hanno perduto il contesto originario. Ciò spiega perché Luca la usa come parabola per illustrare le ragioni della rinuncia ai beni materiali che è il tema dominante: nell'imminenza del Regno di Dio non si corre spediti verso la mèta finale, portando con sé zavorra ingombrante. I vv. 26-27 sull'«odio familiare», qui fuori contesto, fanno da introduzione alla parabola del calcolo di fattibilità per la costruzione di una torre o la preparazione di una campagna militare che non possono essere improvvisati (vv. 28-33). Tre elementi vi sono comuni: la torre non portata a termine, la guerra non valutata nelle spese, il sale che perde il sapore. Essi sono l'immagine del cristiano che comincia a credere, ma si smarrisce per strada e si ferma. Per Luca il «sale» è simbolo della prudenza: prima di mettersi in cammino bisogna valutare ragioni e conseguenze.

## 2. COMMENTO AL VANGELO

(di Alberto Maggi, *osm* – trascrizione da conversazione – [www.studibiblici.it](http://www.studibiblici.it))



Nel vangelo di questa domenica Luca presenta le tre radicali condizioni che Gesù ha posto a quanti lo vogliono seguire.

Il contesto qual è? Gesù sta andando verso Gerusalemme ed è seguito da tanta gente che, per un malinteso senso del messia, lo segue pensando poi di andare a spartirsi il potere e il bottino. Pensano che Gesù sia il glorioso messia, il figlio di Davide, che va a restaurare il defunto regno di Israele e non hanno compreso che Gesù è il figlio di Dio, quello che non va

a togliere il potere, ma a donare la propria vita a Gerusalemme.

Scrivono l'evangelista che **“una folla numerosa”**, molta folla, **“andava con lui”**.

Allora Gesù, sentendo questo equivoco, questa gente che lo segue per un malinteso senso, per l'interesse, **“si voltò e disse loro ...”**, ed è la prima radicale condizione: **“«Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle, e perfino la propria vita ...»”**, in greco adopera il termine *'psyché'* che significa 'se stesso', **“«non può essere mio discepolo»**.

Gesù, in precedenza, aveva denunciato, al pranzo con il fariseo, i legami di interesse che legavano questa cricca, questa setta e i legami dettati dall'amicizia, dalla parentela, dagli interessi; ebbene, nel gruppo di Gesù tutto questo deve essere sciolto. Talmente sciolto che l'adesione a Gesù deve andare al di là dei vincoli familiari. In particolare, c'è l'immagine della moglie perché nella parabola che Gesù in precedenza ha comunicato ai suoi, uno degli ostacoli che uno presenta per andare a questo banchetto del regno è **“ho preso moglie perciò non posso venire”**.

Quindi la prima condizione radicale è che l'adesione a lui deve andare al di sopra dei vincoli familiari. Tutto il contrario di quello della cricca, della setta dei farisei, dove tutto si faceva per l'interesse del gruppo.

La seconda condizione radicale è l'accettazione del disprezzo della società e, quindi, la grande solitudine. Infatti, afferma Gesù, **“«Colui che non porta la propria croce»”** (letteralmente **“chi non solleva la propria croce”**) **“«e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo»”**. E' la seconda volta che appare il tema della croce, tema che, ricordo, non riguarda mai la sofferenza, i momenti tristi che la vita inevitabilmente fa incontrare, mai la croce nei vangeli ha questo significato, ma **sollevare** la croce significa accettare il disprezzo della società perché quelli che venivano condannati a questa infamia erano considerati la feccia della società. E, in particolare, Gesù si rifà al momento preciso in cui il condannato doveva lui sollevare l'asse orizzontale della croce. Da quel momento doveva andare verso il luogo dell'esecuzione circondato da ali di folla per le quali era un dovere religioso insultare e malmenare il condannato. Quindi la seconda condizione radicale è accettare la solitudine e il disprezzo da parte della società.

Poi Gesù, con due esempi che riguardano la torre e la guerra, chiede di calcolare le proprie forze però, ed è questo l'importante, non vuole scoraggiare chi non ha forza, ma vuole invitare a porre la propria forza nell'azione dello Spirito. Quindi farsi consapevoli dei propri limiti e, proprio per questo, contare su quella che è la potenza per eccellenza di Gesù, la forza dello Spirito.

E lo shock, la sorpresa finale, a quanti lo seguono per spartirsi il bottino dichiara: **“«Così chiunque di voi»”**, e qui a chi si attendeva chissà quale consiglio spirituale, chissà quale norma ascetica, Gesù pone come condizione per essere discepolo, la terza, **“«Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo»”**. La rinuncia a tutto quello che si possiede, non mettere la sicurezza in quello che si ha, piuttosto riporre la propria sicurezza in quello che si dà, perché Gesù vuole al suo seguito soltanto persone libere. Infatti le tre condizioni per la sequela sono tutte scelte di libertà e per la libertà. In particolare questo fatto della rinuncia agli averi si rifà a quanto Gesù aveva detto in precedenza nella parabola, dove tra i pretesti per non partecipare a questo banchetto c'era quello di colui che ha detto **“ho comprato un campo”** e l'altro **“ho comprato cinque paia di buoi ...”** Quindi il possesso degli averi, di quello che si ha, è un impedimento.

Bene, allora sono tre condizioni radicali, tutte quante all'insegna della libertà; soltanto chi è pienamente libero può seguire il Signore. Gli altri? Gli altri tutti a casa.

### 3. RISONANZE



Dio è un dio del 'portare'. Il Figlio di Dio portò i nostri peccati nella carne, portò perciò la croce, portò tutti i nostri peccati e, portandoli, effettuò la riconciliazione. Perciò anche chi lo segue è chiamato a portare. L'essere cristiani consiste nel portare. Come Cristo mantenne la comunione col Padre portando i pesi del mondo, così, portando i pesi, chi segue Gesù è in comunione con lui. L'uomo può scrollarsi di dosso il peso impostogli, ma non si libera, in questo modo, del peso in genere; anzi, porta ora un peso molto maggiore, più insopportabile; per sua propria volontà porta il peso, scelto da lui, della sua persona. Gesù ha chiamato tutti coloro che si sono caricati di vari dolori e pesi, perché buttino i loro pesi e prendano su di sé il giogo di Gesù che è mite, il suo peso, che è leggero. Il suo giogo, il suo peso, è la croce. Camminare sotto questa croce non è miseria e disperazione, ma ristoro e pace per l'anima, è massima gioia. Non camminiamo più sotto i pesi e le leggi fatte dagli uomini, ma sotto il giogo di colui che ci conosce e cammina lui stesso sotto la croce insieme a noi. Sotto il suo giogo noi siamo certi della sua vicinanza e della sua comunione. Chi lo segue trova Gesù stesso, se prende su di sé la sua croce. (Dietrich Bonhoeffer, *Sequela* p. 74)



C'è una diversità tra la prospettiva di Gesù e quella dei Giudei del suo tempo: questi aspettavano un Regno preconfezionato che una volta giunto avrebbe decretato la fine della Storia; Gesù invece annuncia un Regno in costruzione, un cantiere dove Dio e l'umanità devono realizzarlo come progetto. Ecco la prospettiva e la ragione: il discepolo sta nel mondo come il sale nella minestra e come il lievito nella pasta (cf Lc 14,34-35): ambedue hanno il privilegio di scomparire e di perdersi, ma per fare ritrovare il senso alla storia che li

circonda, magari senza accorgersene. Essere discepoli non è semplice, ma è esaltante perché la posta in gioco è la propria libertà e il proprio destino. Il Regno di Dio non è il paradiso come si potrebbe facilmente fraintendere, ma un nuovo modo di vivere e di relazionarsi. Il Regno di Dio è la vita dalla prospettiva di Dio. Credere allora significa imparare a vedere le cose dal punto di vista del Regno. Anche la moglie, anche il marito, anche i figli, anche la propria vita. (P. Farinella)